



29 NOVEMBRE Sette agenti segreti spagnoli vengono uccisi a sud di Baghdad. Vittime della guerriglia nei pressi di Tikrit anche due diplomatici giapponesi

9 DICEMBRE Il governo di Tokyo del premier Koizumi decide di inviare un proprio contingente in Iraq. Stando ai sondaggi l'80% dell'opinione pubblica è contraria

LA CATTURA DI SADDAM



10 DICEMBRE Il governo provvisorio iracheno decide la creazione di un Tribunale speciale per giudicare i crimini di Saddam



Il regalo a doppio taglio per il Natale americano Eliminato il raïs resta il dramma del pantano Iraq

Gli esperti temono nuovi attacchi terroristi. Osama Bin Laden è ancora libero

Segue dalla prima

Anzi, tra gli analisti c'è chi teme che possa addirittura allargare l'apertura.

L'uomo catturato presso Tikrit, di cui ci sono state mostrate le immagini, non ha affatto l'aria di un cervello della «resistenza». Semmai quella di un braccato, troppo occupato a nascondersi (anche se è curioso che trovasse il tempo per continuare a tingersi i capelli, ma non per farsi la barba) per poter pensare a organizzare e coordinare attentati e guerriglia. A questo ci pensavano evidentemente altri. Cercheranno di farlo parlare. Ma non è neanche detto che ne sappia abbastanza per infliggere un colpo decisivo all'organizzazione clandestina che si rifà a lui. Gli specialisti di queste cose concordano nel ritenere che, almeno nell'immediato, gli attacchi possano intensificarsi anziché cessare. Ne hanno disperatamente bisogno, a qualunque costo, proprio perché hanno subito un colpo con la cattura di un simbolo, anche se non più un capo operativo (ancor di più se dovessero temere che lui si metta a parlare). L'hanno preso da solo, senza sparare un colpo, dopo 8 mesi di caccia frenetica. Curiosamente dove quasi tutti pensavano che si trovasse, compreso il suo «mago» personale, scovato tempo fa dall'inviato del Los Angeles Times. Ma non significa che l'intelligence americana sia riuscita a far finalmente breccia nelle file del nemico. Può darsi che ci sia stato negoziato, compravendita, con qualcuno degli intimi, o qualcuno che preferiva toglierlo di mezzo. Alla stessa maniera, in fin dei conti

erano arrivati a Baghdad senza doversi impegnare in battaglie sanguinose, trattando coi generali. Ma questo non era bastato a risolvere il problema, l'aveva solo posticipato.

La questione è che nessuno sa quanto dell'«insurgency» facesse capo a Saddam o fosse sotto l'influenza della nomenklatura residua del suo partito Baath (al momento hanno messo le mani su 35 delle 52 carte del famigerato mazzo). Dei gruppi che avevano «firmato» attentati suicidi e azioni punitive contro i «collaborazionisti» ne sono stati censiti una trentina (e il grosso rimane una nebulosa indefinibile). La maggior parte

si definiscono «nazionalisti» che ce l'hanno col vecchio regime quanto con gli americani, o si richiamano a raggruppamenti islamici che si riconoscono molto più con la «rete» di Al Qaeda che con la tirannia «laica» del raïs. La sua uscita di scena potrebbe rafforzare il reclutamento «di quelli che non volevano essere etichettati come sostenitori dell'odiato Saddam e che ora hanno più argomenti per aderire ad una resistenza con più nette dimensioni nazionaliste o religiose», osserva ad esempio l'esperto di cose irachene del londinese Royal United Services Institute, Mustafa Alani. Opinione condivisa dalla maggioranza

degli addetti ai lavori americani.

A Baghdad ci sono state scene di esultanza. Si sono visti civili armati sparare in aria per la gioia. Ma molti inalberavano anche ritratti degli ayatollah sciiti. Sciiti sono la stragrande maggioranza degli iracheni, quelli che avevano più sofferto sotto il tallone del ristretto clan tribale sunnita di Saddam. Ma anche quelli che più mal sopportano l'occupazione e rappresentano il più grosso gratacapo dell'«importazione armata» della democrazia in Iraq. Ad un certo punto li si era visti come l'unica forza in grado di opporsi alla guerriglia dei fedelissimi del regime. Ma sono divisi tra di loro,

una fazione contro l'altra, e con le altre componenti di una nazione dagli equilibri fragili, inventata 80 anni fa dai britannici, e da allora tenuta insieme solo da dittature sanguinarie. E apparentemente uniti solo dal desiderio di scrollarsi di dosso il primo possibile «liberatorio». Se ci fossero elezioni in Irak sarebbero loro ad avere la maggioranza. Ma per questo non si riesce al momento a trovare un accordo non solo sul come fare le elezioni, ma nemmeno sul come fare un censimento per arrivare ad un abbozzo di liste elettorali. C'è chi teme che l'uscita di scena di Saddam possa ulteriormente complicare una già difficilissima

intesa tra americani e sciiti (che per forza di cose sarebbe anche un'intesa con l'Iran sciita). Anche perché a Washington potrebbero arrivare alla conclusione che non ce ne sia più bisogno.

Un altro problema non da poco è che farne dell'ingombrante prigioniero. Hanno fatto sapere che Paul Bremer ha passato l'intera notte con lui, dopo che l'avevano ripulito e rasato. E poi si è precipitato ad andare a parlare con lui il presidente di turno del governo provvisorio, Ahmed Chalabi. Certo potrebbe raccontargli molte cose, in particolare su che fine abbiano fatto le armi proibite. Sarebbe grossa se cercassero qualche

altra forma di «collaborazione». È più probabile che finisca processato. Ma da chi? Da una corte marziale Usa? Dagli iracheni? O da un tribunale internazionale? C'è chi osserva che per Bush sarebbe un'«opportunità d'oro» per rimettere in gioco le Nazioni unite, e, più in generale, sganciarsi dal pantano iracheno. Ma non è detto siano pronti a coglierla (qualche giorno dopo la nomina a riciccatore internazionale del pragmatico James Baker il Pentagono gli ha tagliato le gambe escludendo per punizione dai contratti per la ricostruzione i paesi che avevano detto no alla guerra), senza contare che il processo a Slobodan Milosevic all'Aja è ancora in aria e pare lo vogliono addirittura candidare alle prossime elezioni in Serbia.

Resta lo straordinario «regalo» che Bush ha ricevuto alla vigilia di un Natale che si presentava «insanguinato» e carico di ansie sulle conseguenze della sua politica estera (un articolo sul New York Times di ieri arriva ieri ad interpretare come segno del clima e del «disagio» persino il fatto che i 5 film in testa nella classifica tra quelli proiettati nella sale americane in questi giorni siano tutti di guerra e carneficina). Ma ancora da scartare con estrema attenzione, pena il rischio che finisca con lo scoppiargli in mano. Un «grande colpo propagandistico», che però «non necessariamente porrà fine al caos in Irak», lo ha definito l'analisi dell'agenzia Reuters. Cattura importante, ma che però mette ancora più in evidenza la mancata cattura di Osama bin Laden, hanno osservato altri.

Sigmund Ginzberg

L'uomo catturato a Tikrit sembra un fuggiasco piuttosto che un capo della rivolta



Sotto una fitta nevicata in una strada di New York, si apprende da un banner luminoso l'arresto di Saddam

Foto di Shannon Stapleton/Reuters

Nessuno può sapere se la violenza in Iraq facesse capo solo al dittatore. È questa l'incognita maggiore

l'intervista

Renzo Guolo

docente di Sociologia della religione

«Un colpo ai feddayn ma la guerra Santa continuerà»

Per lo studioso dei fondamentalismi non si fermerà il terrore scatenato contro «il grande Satana»

Umberto De Giovannangeli

Lo scenario iracheno e quello mediorientale dopo la cattura di Saddam Hussein. È il filo conduttore del nostro colloquio con il professor Renzo Guolo, studioso dei fondamentalismi contemporanei, docente di Sociologia e Sociologia della religione all'Università di Trieste.

Quali ricadute potrà avere la cattura di Saddam Hussein nel sanguinoso dopoguerra iracheno?

«Certamente si tratta di un duro colpo inferto alla guerriglia irachena, almeno per la sua componente baathista e per il nucleo dei feddayn che ne aveva costituito l'anima armata. Dobbiamo però tenere presente che la guerriglia irachena ha altre componenti, laiche e nazionaliste, e queste componenti erano sostanzialmente indifferenti alla possibilità di un ritorno di Saddam Hussein al potere. Esse espri-

mono gli interessi del gruppo etnico-religioso sunnita, e il loro obiettivo era e resta quello di andare all'insediamento di un regime che tuteli nuovamente come in passato questo gruppo. L'altra componente della guerriglia irachena, quella internazionalista-jihadista, ha tutt' altri obiettivi. Per loro l'importante è combattere gli Stati Uniti e gli alleati del «grande Satana» in nome del Jihad più che il ripristino del potere di un personaggio co-

Il colpo più pesante è stato inflitto alla componente baathista, non certo al network terrorista di Al Qaeda

me Saddam, di cui non condividevano assolutamente la politica».

Da questo punto di vista, si può dire, con un paradosso estremo, che a gioire per la cattura di Saddam, possa essere anche Osama Bin Laden e gli altri capi di Al Qaeda?

«Quella di Al Qaeda è una componente del tutto indifferente alle sorti di Saddam. Per Bin Laden e il suo network terrorista, il raïs iracheno era irrilevante, anche se nutrivano odio nei suoi confronti in quanto espressione di una ideologia laica e nazionalista. Quella portata avanti dai jihadisti è una sorta di guerra nella guerra, che si combatte a prescindere dalle sorti di questo o quel dirigente baathista. Semmai, è importante capire se la cattura di Saddam, visto che è stato preso con una consistente riserva di dollari nel suo rifugio, possa voler dire anche la fine dei finanziamenti alla guerriglia nazionalista, visto che Saddam era fuggitoda Baghdad con la cassa della Ban-

ca nazionale. Se quei dollari non fossero in mano sicure, ciò potrebbe provocare delle ricadute pesanti sulla guerriglia, perché una guerriglia costa».

La cattura di Saddam potrebbe accelerare il processo di transizione, con il passaggio di poteri a una nuova autorità irachena?

«Direi che è molto probabile. Ritengo infatti che la componente sciita chiederà con maggiore enfasi il passaggio di potere, anche perché il suo vero timore era l'eventuale ritorno alla guida dell'Iraq di Saddam Hussein. Avendo sgomberato il campo da questa potenziale minaccia, è chiaro che la componente sciita chiederà una accelerazione del passaggio dei poteri. Questo può determinare delle importanti conseguenze politiche, tutt'altro che stabilizzanti, perché gli equilibri etnico-religiosi sono molto complicati e quindi riconsegnare il potere alla maggioranza musulmana sciita, comporterebbe un grande problema per la minoranza

sunnita. Si tratterà di vedere se questo sarà una ulteriore accelerazione al passaggio a una guerriglia che mira ad una trattativa, ad una sorta di concessione in termini di spartizione cantonale dell'Iraq, oppure se invece si determinerà un meccanismo di accelerazione da parte americana del tentativo di cooptare la componente sunnita, o parte di essa, all'interno di nuovi assetti politici iracheni. Ma sia la componente sunnita, sia quella laica e nazionalista vanno oltre Saddam Hussein e sono fortemente determinate a proseguire la lotta armata contro la «Coalizione dei volenterosi». Ed è per questo che già nei prossimi giorni la guerriglia potrebbe cercare di portare a termine azioni eclatanti, proprio per dimostrare che la resistenza alle forze di occupazione non è stata intaccata dalla cattura di Saddam».

Dallo scenario iracheno a quello regionale. Che ricadute potrà avere la cattura di Saddam sugli equilibri mediorientali?

«È indubbio che la cattura di un personaggio come Saddam, che ha dominato per decenni il panorama della Regione, potrà incidere fortemente su quei processi di riforma che alcuni leader mediorientali hanno messo almeno formalmente in campo, per poter sfuggire alla teoria, praticata in Iraq, di cambio di regime che almeno la componente «neon» dell'Amministrazione Bush sostiene

Sgomberato il campo dall'ex raïs, gli sciiti chiederanno ora una accelerazione del passaggio dei poteri

ne da tempo. Non ci sono più ipoteche sui giochi. Lo scenario è libero e questo potrebbe attivare tutte una serie di componenti, non solo etnico-religiose ma anche degli Stati confinanti, compreso l'Iran. Molto dipenderà, dal punto di vista simbolico, da come verrà gestito il processo a Saddam. Se ci fosse una sorta di «Guanatama locale», se fosse inteso un processo contro un leader musulmano, anche se discusso e odiato come Saddam, da parte americana, in questa situazione di guerra si potrebbe determinare un atteggiamento di reazione di stampo identitario da parte del mondo arabo e musulmano. Meglio sarebbe per gli americani lasciar processare Saddam agli iracheni, magari a quel Tribunale sui crimini del regime che hanno istituito qualche settimana fa, anche se resta comunque nella situazione un Tribunale eterodiretto».